

Gianni Cipriani

ROMA Un patto d'azione che si è cementato in gran segreto fin dall'indomani dell'assassinio di Massimo D'Antona, che ha trovato un «punto qualificante» di rilancio nell'attentato dello scorso aprile alla sede dell'Istituto affari internazionali di via Brunetti e che, dopo la morte di Marco Biagi è diventato «pubblico» a tutti gli effetti: la saldatura, ovvero il patto d'azione tra Brigate Rosse, Nucleo di Iniziativa proletaria rivoluzionaria (Nipr) e Nuclei territoriali antimperialisti (Nta). Tre sigle che si riconoscono intorno al progetto di costruzione del «Partito comunista combattente» attraverso il quale «trasformare lo scontro di classe in guerra di classe intorno al partito e far quindi avanzare il processo rivoluzionario».

Insomma c'è adesso la prova del fatto che i terroristi, ora, sono più forti da un punto di vista militare e organizzativo, più determinati a colpire per "disarticolare" le politiche della «borghesia imperialista», anche se molto più isolati di quanto si pensi da un punto di vista politico, anche all'interno di quel mondo «rivoluzionario» al quale le Br-Pcc si rivolgono insistentemente per quasi tutta la rivendicazione dell'assassinio di Marco Biagi. Isolati, dunque, in quegli ambienti che - secondo teorie strumentali - dovrebbero cementare un fronte unico che dai no-global passa per i centri sociali, i gruppi antagonisti e approda al «partito armato». Niente affatto, subito dopo la morte del collaboratore del ministro Maroni, anche i settori più estremi dell'antagonismo hanno duramente condannato gli assassini, accusati di soffrire di una sindrome di «patologico narcisismo» e di essere degli «idioti e provocatori».

Più isolati politicamente, dunque. Ma più organizzati militarmente, attraverso l'unione di Br-Nta e Nipr che si riconoscono intorno al progetto di costruzione del «Partito comunista combattente» attraverso il quale, si dice nei documenti, «trasformare lo scontro di classe in guerra di classe intorno al partito e far quindi avanzare il processo rivoluzionario». Alle Br viene riconosciuta leadership rivoluzionaria, mentre Nipr e Nta si accontentano di seguire i loro «capi», in attesa della rivoluzione. Tre sigle per un pugno di uomini i quali, però, sembrano determinati ad uccidere e già vengono considerati pericolosi alla stregua di un «serial killer» spietato e assetato di sangue.

Sull'esistenza del «patto» non ci sono più dubbi: gli esperti hanno anzitutto notato che nella rivendicazione Biagi le Br-Pcc, pur senza nominare specifiche sigle, hanno parlato del ruolo di «nuclei rivoluzionari» - cioè Nipr e Nta - che oltre ad aver preso posizione a favore dei brigatisti, si sono anche assunti «la responsabilità di disporsi nello scontro con contenuti e pratiche offensive, definendo così uno schieramento rivoluzionario». Un ri-

Le Br avrebbero la leadership, Nipr e Nta si accontentano di seguire i loro capi in attesa della rivoluzione

“

La saldatura tra i gruppi eversivi è avvenuta in gran segreto all'indomani del delitto D'Antona: obiettivo la guerra di classe



C'è ora la prova che i terroristi sono più forti militarmente anche se politicamente isolati, soprattutto dagli antagonisti che hanno condannato il delitto Biagi

”

Il patto del nuovo partito armato

Br, Nipr e Nta si sono saldati in un unico gruppo d'azione determinato a uccidere

conoscimento a cui è seguita, nel giro di poche ore, una presa di posizione dei Nuclei territoriali antimperialisti, i quali hanno fatto ritrovare un volantino per dichiarare la loro «adesione all'azione-Giusti».

Tra l'altro, almeno dall'aprile del 2001, dopo la bomba alla Iai, i Nta avevano stipulato una sorta di «patto federativo» con proprio con i Nipr, autori dell'attentato. In quell'occasione, infatti, c'era stata una «doppia ri-

vendicazione»: la prima degli stessi autori dell'attentato, che avevano voluto sottolineare la loro adesione alla «linea e al patrimonio delle Br-Pcc». Poche ore dopo i Nta si erano fatti vivi per appoggiare l'azione del Nipr, avve-

nuta in «oggettiva identità d'azione con l'impianto teorico-pratico espresso dalle Br».

Nei giorni scorsi, dopo l'assassinio del consulente del ministro del Lavoro, nei documenti ci sono nuova-

mente i riconoscimenti reciproci e incrociati. Segno, secondo gli esperti, di un patto d'azione diventato più solido. Un riscontro indiretto è rappresentato anche dal fatto che questa volta le Br-Pcc per far arrivare il loro comuni-

cato hanno scelto Internet, esattamente come fece il Nipr dopo via Brunetti. Una «contaminazione» tecnica che, appunto, dovrebbe trovare una spiegazione in questa nuova unità terroristica.

Dunque, come detto, c'è un elemento negativo (il patto dei tre gruppi e la maggior capacità militare) ed un elemento positivo (l'assoluto isolamento politico dei brigatisti anche nell'area rivoluzionaria). Ma questo secondo dato, paradossalmente, potrebbe rivelarsi ancor più negativo: i nuovi brigatisti, infatti, potrebbero decidere di diventare i nuovi «serial killers» del-

la rivoluzione, agendo nell'ombra, in silenzio, isolate e proprio per questo praticamente inafferrabili. Tra l'altro, nella rivendicazione, le Br-Pcc hanno quasi cinicamente affermato che è loro intenzione continuare ad uccidere per «disarticolare» lo Stato. E questo faranno, indipendentemente dalle scelte degli altri gruppi rivoluzionari. Perché, dicono i terroristi, la rivoluzione non può più attendere.

Non a caso, tra le righe del documento, c'è una critica implicita ai Carc, mentre un muro altissimo sembra dividere i brigatisti da quei settori rivoluzionari e antagonisti più estremi, cui pure ci si rivolge con l'invito a prendere le armi. Eppure in quell'area il giudizio contro i brigatisti è stato durissimo: idioti e provocatori. «A suo tempo - è stato scritto in un documento - abbiamo rivolto appelli a questi pistoleros affinché la smettessero di giocare alla guerra. Sono andati a vuoto, dato che vuote sono le loro teste». Una frase dalla duplice lettura: forse ci si riferisce alla condanna dell'attentato di via Brunetti; o forse è il segnale che esiste una «zona grigia» dove i brigatisti cercano di reclutare nuovi militanti. In questo caso ci sarebbe una via da percorrere a ritroso per trovare traccia dei killer delle Br-Pcc, che sembrano davvero essere venuti dalla nulla.

Inquirenti sul luogo dell'omicidio del professor Biagi Schicchi/AP

Umberto Eco

Quando si sente in televisione l'uomo di governo che in modi diversi (alcuni con misura, e con qualche vaga allusione, altri con evidenza indiscutibile) suggeriscono che ad armare (moralmente, si precisa) la mano dei terroristi sono stati coloro che in forme diverse hanno messo sotto accusa il governo, chi ha firmato appelli in favore della risposta sindacale, chi rimprovera a Berlusconi il conflitto d'interesse o la promulgazione di leggi altamente discutibili, e discusse anche fuori dei nostri confini - chi fa questo sta enunciando un pericoloso principio politico. Il principio si traduce così: visto che esistono terroristi, chiunque attacca il governo ne incoraggia l'azione. Il principio ha un corollario: dunque è potenzialmente criminale attaccare il governo. Il corollario del corollario è la negazione di ogni principio democratico, il ricatto rivolto alla libera critica sulla stampa, a ogni azione di opposizione, a ogni manifestazione di dissenso. Che non è certo l'abolizione del Parlamento o della libertà di stampa (io non sono di coloro che parlano di nuovo fascismo) ma è qualcosa di peggio. E' la possibilità di ricattare moralmente e indicare alla riprovazione dei cittadini chi manifesta disaccordo (non violento) con il governo, e a equiparare eventuali violenze verbali - comuni a molte forme di polemica accesa ma legittima - con la violenza armata.

Se a questo compiutamente si arrivasse, la democrazia rischierebbe di essere svuotata di ogni senso. Umberto Eco, LA REPUBBLICA, 22 marzo 2002, pag.18



l'intervista

Claudio Giardullo

Parla il segretario nazionale del Silp, sindacato di polizia. «Il nostro dovere è proteggere, ce lo hanno impedito»

«Ricordate? Le scorte per loro erano una vergogna»

Enrico Fierro

BOLIGNA «Potrei dire lo avevamo detto, ma a questo punto, dopo una morte così ingiusta serve veramente poco. Ma sulle scorte va cambiata radicalmente politica se non vogliamo celebrare altri funerali e piangere altri morti». Claudio Giardullo, poliziotto e sindacalista (è il segretario nazionale del Silp, il sindacato dei poliziotti della Cgil) si morde ancora le mani. «Sì, sento la frustrazione dell'uomo in divisa, che tra i suoi compiti ha quello di proteggere la vita delle persone e in momenti come questo si sente sconfitto. Ci hanno impedito di fare il nostro mestiere e di farlo bene e questi sono i risultati».

Giardullo, il professor Biagi era minacciato da mesi eppure gli avevano tolto la scorta. Come mai?

«Perché ad un certo punto in questo Paese si

sono definite le scorte "vergogna nazionale", sprechi vergognosi, status symbol da cancellare. E si sono lasciate sole le persone esposte. Uomini e donne che lavorano per lo Stato e che avevano tutto il diritto ad essere protette e tutelate. E invece è arrivata quella circolare, la circolare del ministro Scajola. Un atto profondamente sbagliato e dannoso».

Perché?

«Perché impone una visione aziendalistica del problema: risparmiare risorse tagliando. E così è successo che ogni organizzazione - le Digos, le Questure, i Comitati provinciali per l'ordine pubblico - ha valutato il problema della sicurezza solo nell'ottica della riduzione degli uomini e dei mezzi impegnati. Ma la verità è un'altra: ancora una volta si dimostra che quando sulla politica della sicurezza e dell'ordine pubblico si fa propaganda si sbaglia e di grosso. Si è detto che tagliando le scorte si risparmiavano uomini da impegnare nel-

la lotta all'immigrazione clandestina e alla prostituzione, così non è stato, visto che solo poche decine di agenti sono stati recuperati per questi scopi, e abbiamo scoperto un fronte delicatissimo. Non è solo il terrorismo, ma qui sono state tagliate scorte e protezioni ai magistrati di Palermo, Milano, Reggio Calabria. Tutto ciò è semplicemente assurdo».

Il ministro Scajola dice che il terrorismo non si combatte con le scorte.

«Se avesse aggiunto "non solo" avrebbe fatto meglio. Perché il ministro non può dimenticare che uno dei doveri fondamentali dello Stato è quello di proteggere chi per lo Stato lavora e si espone. La morte del professor Biagi per mano di terroristi è una clamorosa sconfitta dello Stato. Questo è il punto».

Se ci fosse stata una scorta, fa intendere il ministro, ci sarebbe stata una strage, qual è la sua opinione?

«Dobbiamo intenderci, e dire che non giova a

nessuno fare più grandi questi terroristi di quello che sono. E allora nervi saldi e cervello in moto, ragioniamo, analizziamo bene tutti i dati e soprattutto paragoniamoli con le esperienze precedenti. Quelli che hanno sparato al professor D'Antona e poi al professor Biagi non hanno la "geometrica potenza di fuoco" messa in campo in via Fani per il sequestro di Aldo Moro. Non a caso scelgono obiettivi disarmati e non tutelati. Sono assassini che non vogliono correre rischi. Di fronte abbiamo piccole organizzazioni che ci pongono altri tipi di problemi rispetto al passato perché sono chiuse e compartimentate, composte da poche persone e quindi più impermeabili, meno esposte al rischio di infiltrazioni. E' possibile sconfiggerli, ma non bisogna indebolire le strutture impegnate nella lotta al terrorismo e si deve rafforzare il coordinamento a livello nazionale. Perché qui c'è un pezzo degli apparati che dice delle cose, vedi la relazione semestrale dei servizi e gli allarmi in essa contenuti, e

altri che non ne tengono conto».

Domani (oggi per chi legge, ndr) sarete insieme alla Cgil alla manifestazione nazionale, qualche imbarazzo? Cosa pensa di chi ha detto che l'opposizione alla riforma dell'articolo 18 fomenta l'odio?

«Dico che queste sono frasi irresponsabili che vanno proprio nella direzione voluta dagli assassini del professor Biagi. Il terrorismo vuole imporre una agenda politica, vuole imporre finanche i "toni" del dibattito politico, vuole fermare la democrazia. Quella di sabato è una grande manifestazione di popolo, di gente pacifica, di lavoratori, di intere famiglie, di pezzi di questo Paese che vuole continuare a vivere in una società democratica dove i diritti delle persone siano al centro delle politiche dei governi. I poliziotti italiani, uomini e donne che hanno una lunga tradizione di democrazia, non possono che essere insieme a quella gente».

Il ministro Scajola potrebbe già passare alla storia come il ministro dello scaricabarile. Si era visto nei giorni del dopo Genova, quando iniziò un balletto delle responsabilità che solo per il senso di responsabilità di qualche funzionario non degenerò in una pesantissima crisi istituzionale. In quell'occasione ci fu scaricabarile fra lui e Berlusconi, fra lui e Gianni De Gennaro, il capo della polizia. E tutti ricorderanno che a pagare - alla fine - furono alcuni collaboratori del capo della polizia, anche se prontamente reintegrati in alti posti di comando appena qualche mese dopo, a tempesta passata. Lo stile Scajola è riassumibile nell'antico adagio siciliano e di stampo mafioso: «scalati junco, che passa la piena». E quando la piena infuria, Scajola non batte ciglio: prende tempo addossando agli altri responsabilità che sono esclusivamente sue e del suo ministero.

All'indomani dell'uccisione di Marco Biagi, ad esempio, ha snocci-

Scajola, il ministro dello scaricabarile

Saverio Lodato

lato a Montecitorio le date in cui le prefetture di Milano, Modena e Bologna, avevano revocato i servizi di protezione attorno a Biagi, ritenendo definitivamente rientrato l'allarme che lo riguardava. Ancora una volta Scajola scende di gradino e guarda sempre sotto di sé... Come se in cima a quella scala non ci fosse proprio lui. E molto complicato assassinare un uomo che rientra a casa dopo essersi spostato utilizzando il treno e la bicicletta. E credo che Marco Biagi sia la prima vittima di terrorismo, ma anche di mafia, anche di delinquenza organizzata, che giunge inconsapevolmente all'appuntamento con i suoi killer servendosi di due mez-

zi di trasporto che sono la negazione della certezza dell'orario d'arrivo. Purtroppo la storia criminale italiana ci insegna che un agguato viene messo a segno dopo pedinamenti della vittima prescelta e simulazione dei tempi di percorrenza. E' un lavoro lungo, certosino, dispendioso. Sarà anche per questo che la casistica ci dice che i killer, potendo scegliere, preferiscono senz'altro attendere qualcuno nel momento in cui esce da casa a orari fissi.

Poiché Marco Biagi è stato tragicamente ucciso, nonostante treno e bicicletta siano mezzi di trasporto alquanto aleatori, se ne potrebbe dedurre che i suoi killer lo hanno tenuto

sott'occhio sia alla stazione di partenza che alla stazione d'arrivo, magari non perdendolo di vista lungo l'ultimo tratto da coprire in bicicletta. Se fosse così saremmo in presenza di un gruppo di supporto logistico a chi attendeva, con le pistole in tasca, il professore sotto casa. Un lavoro sporco, allora, messo a segno da un commando che ha avuto modo di tenersi in contatto per evitare qualsiasi tipo di rischio, qualsiasi tipo di sorpresa. Saremmo allora in presenza di assassini deliranti, ma pur sempre professionisti, più che di esaltati dilettanti.

Ma l'agguato a Biagi è stato tutto tranne che un fulmine a ciel sereno. Negli ultimi giorni si erano multipli-

cate le segnalazioni dei servizi, gli allarmi, le informative circa l'eventualità di un attentato volto a colpire in particolare l'ambiente del mondo del lavoro e quella pattuglia - non proprio nota all'opinione pubblica - di consulenti che si occupano, per conto del governo, dell'articolo 18. Sorgono spontanei due interrogativi: il primo è il più grave. Chi lo ha ucciso non poteva non sapere che attorno al nome di Biagi si erano fortemente accesi i riflettori dei servizi segreti. E allora da chi ricevettero assicurazioni che Bologna restava la città ideale per l'agguato?

C'è un secondo interrogativo. A quel che se ne sa, una Prefettura non

decide sua sponte sul tasso di rischio che accompagna le cosiddette «note personalità». Una Prefettura valuta e decide sulla scorta di informazioni delle forze di repressione. Ma nel momento in cui i servizi segreti lanciarono l'allarme, perché le Prefetture non vennero nuovamente investite della questione?

D'altra parte, alla forza di un fatto non si può contrapporre - come spesso sembra fare il ministro - la forza delle proprie affermazioni. Scajola decretò un taglio delle scorte sul territorio nazionale pari al trenta per cento. Come dovevano comportarsi le Prefetture di fronte a un simile provvedimento draconiano? Ma è ovvio:

mettendo per iscritto che per tizio caio e sempronio il pericolo è definitivamente rientrato... Incrociando le dita, nella speranza che tutto vada per il meglio. Ma se esplose la tragedia - è il caso dell'agguato al povero Marco Biagi - il ministro dello scaricabarile ha la ricetta pronta: e indaga sul perché le Prefetture avevano emesso quel parere tranquillizzante... Ci sembra troppo.

E per non farla complicata: nelle more di una decisione, occorre un decreto legge per dislocare un paio di volanti o di pantere sotto casa di un uomo che viene improvvisamente considerato a rischio nientemeno che dai servizi segreti? Il ministro Frattini ha dichiarato: «i terroristi sono stati tremendamente tempestivi». Sarebbe più esatto dire: «il governo è stato tremendamente e inespugnabilmente intempestivo». Un ministro degli interni, in un Paese normale, dovrebbe risponderne di persona dimettendosi.